

PIU' O MENO TECNOLOGIA?

di Paolo Musso*

Ci serve più o meno tecnologia? La domanda, che solo qualche decennio fa sarebbe sembrata assurda, è oggi centrale in qualsiasi dibattito sul futuro della nostra società, tanto più dopo le ben note vicende legate al Coronavirus. Tuttavia la questione è complessa e presenta molti equivoci, che devono essere chiariti se si vuole rispondere correttamente.
(prima parte)

* Professore Associato di Filosofia Teoretica presso l'Università dell'Insubria di Varese – Corso di laurea in Scienze della Comunicazione

Per vivere meglio in futuro avremo bisogno di più tecnologia o di meno tecnologia?

Solo qualche decennio fa questa domanda sarebbe apparsa assurda a chiunque, dato che, proprio grazie alla tecnologia, il mondo stava finalmente conoscendo, per la prima volta nella sua storia, un benessere sempre più diffuso, che in breve tempo aveva liberato gran parte dell'umanità (e prometteva di liberare presto anche la parte restante) dalla schiavitù dei lavori pesanti, nonché dalla paura di morire di fame, di freddo e soprattutto di malattia, facendo raddoppiare la vita media nell'arco di soli due secoli.



Che oggi tale questione rappresenti invece il cuore del dibattito pubblico in molti, se non in tutti, i paesi progrediti - e in particolar modo in Italia, a causa della presenza di importanti forze politiche che teorizzano la cosiddetta "decrescita felice" - la dice lunga su quanto sia cambiato il mondo in così poco tempo. La domanda è: perché?

Il declino della fiducia nella tecnologia

Non c'è dubbio che il nostro atteggiamento verso la tecnologia abbia cominciato a cambiare quando ci si rese conto di quanto potesse non solo migliorare la nostra vita, ma anche metterla a rischio, con la creazione di armi potenzialmente in grado di portarci all'autodistruzione. In genere si fa coincidere la "fine dell'innocenza" tecnologica con l'esplosione delle prime atomiche, ma in realtà il cambiamento avvenne gradualmente e fu determinato assai più dalla continua minaccia delle bombe nucleari che sarebbero potute esplodere sulle nostre teste durante la Guerra Fredda che non dalle due che erano esplose realmente in un paese così lontano da apparire ai più quasi irreale e che in ogni caso avevano avuto almeno il merito di porre fine alla guerra più sanguinosa mai combattuta dall'umanità.

In effetti, dopo Hiroshima e Nagasaki la fiducia nella tecnologia durò ancora per almeno altri vent'anni: per convincersene basta vedere l'esaltazione acritica nei telegiornali degli anni Cinquanta o Sessanta di qualsiasi forma di "cementificazione", che oggi invece rifiutiamo in blocco (peraltro in modo altrettanto acritico), ma che per la gente di allora significava l'inizio della ricostruzione dopo il disastro della Seconda Guerra Mondiale, per non parlare del generale entusiasmo per la corsa allo spazio.

E infatti molto ha pesato anche la grande delusione seguita alla conquista della Luna, che rappresentò il vertice della "dimensione ideale" dell'impresa tecnologica, ma al tempo stesso segnò l'inizio del suo declino, mentre tutti si aspettavano che quel "piccolo passo" di Armstrong fosse il primo di una nuova era di meraviglie e di pace. L'icastica battuta di Buzz Aldrin, «mi avevano promesso Marte, mi hanno dato Facebook», non credo rifletta solo la delusione consapevole di chi era giovane allora, ma anche quella (perlopiù inconsapevole, ma non meno reale) di chi è giovane oggi, che magari allo sbarco sulla Luna non ci crede nemmeno e apparentemente apprezza molto di più Facebook, ma poi lo usa per andare a caccia delle più stravaganti teorie pseudoscientifiche, dimostrando così, sia pure in modo improprio, che una tecnologia ridotta a puro utilitarismo non basta neanche oggi.

Comunque il cambiamento decisivo avvenne quando cominciò ad emergere la questione ecologica, che oggi costituisce il principale problema con cui la tecnologia si deve confrontare e rispetto al quale, per l'appunto, si pone in genere il dilemma se, per risolverlo, di tecnologia ce ne occorra di più o di meno. La successiva crisi economica, iniziata nel 2007 e dalla quale non siamo mai realmente usciti, ha fatto il resto, perché anche chi era più disposto a sorvolare, in tutto o in parte, sui problemi ambientali causati dalla nostra civiltà tecnologica finché creava benessere, ovviamente lo è molto meno quando anche tale aspetto sembra non essere più garantito. Per questo negli ultimi anni è cresciuto sempre più il numero di coloro che ritengono che abbiamo esagerato e che per garantirci un futuro migliore sia necessaria meno tecnologia.

Come subito vedremo, questo è vero in un certo senso, ma non lo è in tutti i sensi: l'espressione "più tecnologia" è infatti intrinsecamente ambigua, giacché può essere intesa in almeno tre modi diversi (più conoscenza tecnologica, più invenzioni tecnologiche, più oggetti tecnologici) e ciascuno di essi può a sua volta essere giusto da un certo punto di vista e sbagliato da un altro

Tecnologia ed ecologia

Paradossalmente, è proprio la questione ecologica quella che ci dimostra più chiaramente che della tecnologia non possiamo fare a meno, se vogliamo garantirci un futuro vivibile. Benché infatti molti problemi ecologici non possano essere risolti dalla sola tecnologia, ma richiedano anche cambiamenti nel nostro stile di vita, è altrettanto evidente che questi da soli non potrebbero mai essere sufficienti.

Il motivo fondamentale è che se da un lato è vero che la tecnologia ci ha spinti a fare un uso eccessivo delle risorse naturali, per altro verso ci ha anche consentito di farne un uso molto più efficiente: si pensi alla produzione di cibo, al riscaldamento, all'acqua potabile, all'igiene, alla medicina, ai trasporti... Pertanto, se ci limitassimo a eliminarla o anche solo a ridurla drasticamente non torneremmo semplicemente a un modo di vivere più scomodo (che peraltro ben pochi sarebbero realmente disposti ad accettare, una volta che si fossero resi conto di quanto scomodo sarebbe), ma, ben più radicalmente, non saremmo in grado di mantenere in vita gran parte della popolazione umana oggi esistente. In altre parole, la Terra non può più sostenere a lungo un'umanità come quella attuale che continui a fare uso di una tecnologia come quella attuale, ma ancor meno potrebbe sostenerla se essa tornasse a fare uso di una tecnologia più arretrata.

Non per nulla, gli ecologisti più estremisti auspicano spesso una drastica riduzione della popolazione umana e, non potendo ovviamente proporre lo sterminio diretto delle persone in eccesso, spesso si augurano che a ciò provveda la natura, interpretando le catastrofi naturali e le epidemie, compresa quella attuale del Coronavirus, come delle reazioni di un presunto “sistema immunitario” della pianeta miranti a ristabilire il presunto “equilibrio” messo a rischio dall’umanità, da loro considerata come una specie di cancro.

Dico “presunto” perché in realtà in natura tale equilibrio ideale non solo non esiste, ma addirittura è un concetto del tutto privo di senso: gli esseri viventi sono per definizione1 sistemi lontani dall’equilibrio (quando lo raggiungono vuol dire che sono morti) e di fatto l’ecosistema terrestre è cambiato continuamente fin dal primo giorno in cui la vita è comparsa sul nostro pianeta. Di conseguenza, non può esistere neppure nulla di analogo a un “sistema immunitario della Terra” che tale inesistente equilibrio sarebbe incaricato di preservare2.

È facile vedere che, nonostante si presenti ammantata delle più nobili intenzioni, questa è una visione radicalmente nichilista, non solo dell’umanità, ma anche della stessa natura, giacché suppone (almeno implicitamente, ma a volte anche esplicitamente) che ciò che ha permesso lo sviluppo della tecnologia, ovvero l’intelligenza, sia una caratteristica intrinsecamente negativa, il che è davvero molto difficile da giustificare, non solo da un punto di vista filosofico, ma anche da un punto di vista evolutivistico. Come ogni errore, tuttavia, anche questo nasce da uno spunto giusto: è vero infatti che l’attuale situazione non è più sostenibile per molto tempo ancora. Quindi, se vogliamo mantenere il nostro attuale livello di benessere senza compromettere in modo irrimediabile il corretto funzionamento dei processi naturali da cui dipende la nostra stessa esistenza, abbiamo certamente bisogno di migliorare, per molti aspetti e in molti campi, le nostre attuali tecnologie.

Fra i tanti esempi che si potrebbero fare, il più eclatante è certamente quello delle energie rinnovabili, la cui ancora scarsa diffusione dipende essenzialmente dalla loro ancora scarsa efficienza e non, come è di moda credere, da oscuri complotti messi in atto dalle solite “multinazionali”, termine che ormai si usa per spiegare qualunque cosa, spesso senza neanche sapere che cosa significa3 e soprattutto ignorando (o fingendo di ignorare) che le tecnologie per le energie rinnovabili non vengono certo prodotte da collettivi di militanti ecologisti nel garage di casa, bensì anch’esse da grandi e potenti multinazionali. In particolare, le auto elettriche vengono prodotte dalle stesse industrie che producono le auto a benzina, le quali farebbero qualsiasi cosa per riuscire a farle adottare su vasta scala, giacché questa è l’unica cosa che potrebbe salvare la maggior parte di loro dal fallimento annunciato che (come sanno perfettamente gli addetti ai lavori, anche se non lo dicono) colpirà almeno il 60% di quelle oggi esistenti non appena si saranno saturati i mercati dei paesi in via di sviluppo, cioè nel giro di 10-15 anni al massimo. Quindi, se a dispetto di tutti i loro sforzi l’auto elettrica ancora non si è diffusa nel mondo, il motivo è uno solo: perché è un mezzo di trasporto molto inefficiente.

Qui dunque, ci vuole senz’altro più tecnologia. E ciò, tra parentesi, significa che dovremmo investire molto di più nell’università4 e, in generale, nella ricerca, anziché continuare a promuovere tecnologie inefficienti con gigantesche campagne di sussidi statali, come proponeva il fallimentare Trattato di Kyoto e come ripropone oggi l’altrettanto fallimentare Accordo di Parigi, a cui anche l’Italia si è sciaguratamente accodata5.

Tecnologia e termodinamica

Tuttavia in che senso esattamente stiamo dicendo che in questi casi ci vuole “più tecnologia”? A prima vista, sembrerebbe che in realtà fin qui abbiamo parlato di “più tecnologia” esclusivamente in senso qualitativo, cioè nel senso di avere più conoscenze tecnologiche che ci aiutino ad avere più efficienza tecnologica. La questione però non è così semplice, perché in molti casi un miglioramento globale del nostro sistema tecnolo-

gico implicherà anche “più tecnologia” in senso quantitativo, giacché non richiederà solo di migliorare le tecnologie già esistenti, ma anche di inventarne di nuove: oggi come oggi, infatti, non abbiamo a disposizione gli strumenti adeguati per svolgere molti compiti che sarebbero necessari o che lo diventeranno ben presto.

Ora, se da un lato ciò è inevitabile, dall'altro però c'è il rischio che gli svantaggi prodotti dalla crescita quantitativa della tecnologia annullino o addirittura superino i vantaggi prodotti dalla sua crescita qualitativa, come è già successo molte volte nella storia. Per esempio, l'auto è molto più veloce ed economica della carrozza a cavalli, eppure la sua introduzione ha lasciato invariata la velocità media degli spostamenti nelle grandi città, perché la carrozza se la potevano permettere in pochi, mentre l'auto ce l'hanno tutti: il vero vantaggio è che adesso tale velocità è raggiungibile da tutti e non solo da pochi privilegiati, ma anche questo l'abbiamo pagato caro in termini di stress, traffico, incidenti e inquinamento. Oggi il rischio più grosso, soprattutto con il cosiddetto “Internet delle cose”, è la proliferazione incontrollata di dispositivi elettronici di ogni tipo (e in gran parte sostanzialmente inutili), che, proprio perché sempre più piccoli, economici e a basso consumo, rischiano di diventare così numerosi da costarci in totale più di quanto ci possono far risparmiare – e soprattutto più di quanto ci possiamo permettere.

Inoltre, dobbiamo tener conto che neanche le risorse rinnovabili sono infinite, né è possibile sfruttarle con efficienza infinita, perché ciò andrebbe contro la più basilare di tutte le leggi di natura, cioè il secondo principio della termodinamica, spesso chiamato semplicemente Secondo Principio per sottolineare il fatto che nella sua versione attuale esso va ben al di là dei confini della termodinamica, nel cui ambito è nato, per diventare appunto quello che gli scienziati unanimemente considerano il più fondamentale principio di tutta la scienza.

Esistono molte diverse formulazioni (ovviamente tutte equivalenti) di tale principio, ma la più intuitiva è quella che afferma che l'entropia, cioè il grado di disordine di un sistema isolato, tende sempre ad aumentare. L'unica cosa che può invertire (provvisoriamente) tale tendenza è un intervento dall'esterno, che però, pur producendo localmente un maggiore ordine, finirà per produrre un maggiore disordine nel sistema più ampio da cui è partito l'intervento regolatore. Per questo i concetti stessi di “economia circolare”, “riciclabilità integrale”, “emissioni zero”, eccetera, possono indicare al massimo un ideale a cui tendere, ma non un obiettivo che possa essere realmente raggiunto.

È quindi puramente illusorio sperare che il riciclaggio da solo possa essere una soluzione adeguata sia del problema dell'inquinamento che di quello delle materie prime, perché è impossibile recuperare tutti gli oggetti che produciamo, così come è impossibile riciclarli con un'efficienza del 100%. Neanche la Natura ci riesce, benché sia molto più brava di noi: col tempo, l'idrogeno del Sole si esaurisce, il nucleo della Terra si raffredda, il campo magnetico terrestre si indebolisce, i mari diventano sempre più salati, l'atmosfera viene dispersa atomo per atomo nello spazio dalla radiazione solare, eccetera, finché un giorno (benché per fortuna ancora molto lontano) il nostro pianeta diventerà inabitabile anche senza l'intervento dell'uomo. E siccome di oggetti ne produciamo una quantità enorme (solo di plastica, 300 milioni di tonnellate all'anno), per quanto possiamo migliorare le nostre tecniche avremo sempre una certa quantità di materiali, magari bassa in percentuale, ma comunque sempre alta in valore assoluto, che si disperderà nell'ambiente, facendo aumentare l'inquinamento e diminuire l'ammontare delle risorse disponibili.

In parte la soluzione potrà venire dallo sviluppo (che è già iniziato, ma è ancora insufficiente) di nuovi materiali biodegradabili che possano sostituire quelli attuali, come per esempio le pseudo-plastiche di origine vegetale. Sembra però molto improbabile che si possa arrivare a costruire una tecnologia interamente biodegradabile: perciò qualsiasi soluzione al problema ecologico dovrà necessariamente includere anche un cambiamento del nostro stile di vita e, in particolare, una limitazione dei nostri consumi, che non possono continuare a crescere senza fine. In questo senso, quindi, abbiamo invece bisogno di meno tecnologia. Più precisamente, ciò di cui abbiamo bisogno è un maggior numero di tipi di tecnologia, ma un minor numero di oggetti tecnologici⁷.

La tecnologia e i problemi non tecnologici

C'è però anche un altro senso in cui ci serve meno tecnologia. Esiste infatti tutta una serie di problemi che non possono essere risolti per via tecnologica, semplicemente perché non sono problemi tecnologici, bensì umani, esistenziali, economici, sociali, eccetera. La loro soluzione tocca quindi alla politica, intesa nel senso migliore del termine, ovvero come ricerca del bene comune, a sua volta inteso non astrattamente, come corrispondenza a qualche definizione sempre ultimamente ideologica, bensì concretamente, come ricerca del miglior compromesso possibile tra i diversi interessi e le diverse esigenze delle persone che formano un determinato popolo.

Naturalmente, in concreto i problemi suddetti non si presentano quasi mai allo stato puro, bensì come un misto di aspetti tecnologici e non tecnologici, per cui la politica trarrebbe certamente vantaggio da un buon uso della tecnologia per la parte in cui essa è competente, cosa che invece spesso non accade (e perciò in questo senso, di nuovo, ci vorrebbe più tecnologia). Tuttavia ciò non toglie che l'aspetto strettamente politico del problema sia irriducibile alla tecnologia e debba essere riconosciuto lealmente come tale, altrimenti si rischia di non venirne più a capo.

Un esempio clamoroso è quello del traffico, che nessuno è mai riuscito a risolvere davvero per via puramente tecnologica, ma che si potrebbe invece risolvere quasi da un giorno all'altro, incidendo al tempo stesso anche sull'inquinamento e sull'effetto serra, con una scelta esclusivamente politica: proibire le auto individuali, trasformandole tutte in taxi. In effetti, l'auto individuale è una delle tecnologie più stupide e inefficienti mai concepite, giacché in tal modo ogni auto viene utilizzata, in media, per non più di un paio d'ore al giorno, mentre per il resto del tempo non fa che occupare spazio inutilmente. Inoltre, l'eccessivo numero di auto in circolazione fa sì che inquinino assai più del necessario, consumando inutilmente carburante mentre sono ferme nel traffico o mentre girano a vuoto in cerca di un parcheggio.

Purtroppo, il singolo cittadino può fare ben poco al riguardo, perché fintantoché il traffico sarà a questi livelli raramente il trasporto pubblico potrà essere adeguato alle sue esigenze, per cui nella maggior parte dei casi finirà per doversi rassegnare ad usare l'auto. Ma se esistessero soltanto taxi, ne servirebbe una quantità molto minore, dato che ciascuno di essi potrebbe essere costantemente in movimento, eliminando così quasi del tutto il problema del parcheggio, abbattendo le emissioni inquinanti di una notevole percentuale (dato che si eliminerebbero tutti i tempi morti) e riducendo drasticamente il numero di incidenti (sia per il minor numero di auto in circolazione, sia perché il conducente sarebbe un professionista che fa solo quello e non uno che si mette al volante stanco e stressato dopo una giornata di lavoro).

Anche il costo sarebbe alla portata di tutti, dato che in assenza di traffico e con molti più clienti a disposizione i taxisti farebbero molte più corse e quindi i prezzi inevitabilmente scenderebbero moltissimo. In realtà perfino con i prezzi attuali in molti casi sarebbe più economico usare il taxi invece della macchina: io, per esempio, l'ho venduta vent'anni fa e da allora spendo molto meno vivendo molto meglio, anche se è vero che sono avvantaggiato dal fatto che, essendo un docente universitario, ho orari "anomali" che mi permettono perlopiù di evitare le ore di punta, mentre per chi non può farlo le cose sono più complicate. Ma con mezzi pubblici più rapidi ed economici in conseguenza dell'abolizione del traffico privato la cosa diventerebbe conveniente per chiunque.

Voglio sottolineare che questa non è solo una mia fantasiosa idea: in Perù, per esempio, esistono intere città, come Tarma e Atalaya, senza auto private e Lima stessa, quando iniziai ad andarci, nel 2005, ne aveva pochissime, per cui i taxi erano così economici che perfino le persone più povere se li potevano permettere. Naturalmente la causa di ciò è la povertà e non una scelta politica consapevole (e infatti con la crescita del benessere a Lima sta crescendo anche il numero delle auto private, col bel risultato che il traffico è sempre più infernale e i taxi sempre più cari), ma ciò non toglie che questo dovrebbe essere visto come il futuro a cui tendere e non come il passato di cui liberarsi. Purtroppo, invece, sembra che si voglia andare esattamente nella direzione opposta, tentando ancora una volta di risolvere per via tecnologica, questa volta con l'aiuto dell'informatica, un problema che per sua natura non è tecnologico, ma essenzialmente culturale. E infatti il vero motivo per cui

nessuno si azzarda a proporre l'abolizione dell'auto privata è per timore di suscitare proteste incontrollabili, dato che ci siamo ormai abituati a considerare l'auto come un'estensione di noi stessi (lo dico non solo per logica, ma anche per esperienza personale, dato che ogni volta che ne parlo con qualcuno la reazione iniziale è sempre invariabilmente questa, anche se poi quando spiego meglio l'idea molti cominciano a considerarla più favorevolmente). Eppure dovrebbe essere evidente che se il problema di base è che ci sono troppe auto in circolazione, allora nessuna smart car potrà mai risolverlo veramente, ma al massimo mitigarlo un po': perché un congegno elettronico potrà aiutarmi a trovare il parcheggio se il parcheggio c'è; ma se invece non c'è, la smart car continuerà a girare a vuoto esattamente come una stupid car qualsiasi.

Un altro esempio, non meno clamoroso, ci viene dalla vicenda del Coronavirus. O meglio, ci verrebbe, se venisse presentata correttamente, ciò che invece non è. Infatti qui tutti stanno cercando di farci credere che tutto il mondo sarebbe nella nostra stessa situazione, il che è una scandalosa menzogna: ci sono infatti decine di paesi in cui il contagio è stato azzerato in pochissimo tempo e con pochissimi morti, mentre le conseguenze più drammatiche (che comunque non sono apocalittiche, come invece continuano ossessivamente a ripeterci) si sono verificate, paradossalmente ma non casualmente, come subito vedremo, proprio nei paesi più ricchi e progrediti del mondo, che in linea di principio erano quelli più attrezzati per affrontare al meglio l'emergenza.

Per la cronaca, i paesi che hanno gestito al meglio l'emergenza sono Taiwan, Australia e Nuova Zelanda¹⁰, dove i morti sono stati rispettivamente 7 su 23 milioni (0,3 morti per milione, mpm), 104 su 25 milioni (4 mpm) e 22 su 5 milioni (4,4 mpm), per un totale di appena 133 morti su una popolazione complessiva di oltre 53 milioni, cioè di poco inferiore a quella dell'Italia, che di morti però ne ha avuti quasi 35.000, ovvero circa 580 mpm, il che significa che abbiamo fatto 2000 volte peggio di Taiwan e oltre 140 volte peggio di Australia e Nuova Zelanda. Ma siamo riusciti a fare 30 volte peggio anche della derelitta Grecia, che ha avuto appena 191 morti su 10 milioni (19 mpm) e quasi 2 volte peggio degli USA di Trump (380 mpm) e perfino del Brasile di Bolsonaro (266 mpm), il quale non ha fatto niente contro il virus, venendo per questo biasimato da tutto il mondo, ma, almeno per ora, se l'è comunque cavata meglio non solo di noi, ma anche di quasi tutti i paesi leader dell'Occidente. I quali questa volta sono stati leader nel male, visto che tutti, nessuno escluso, hanno combinato un disastro, anche se un po' meno di noi (ma solo un po'), andando dai 109 mpm della Germania ai 603 della Spagna fino agli 860 del Belgio, gli unici al mondo messi peggio di noi.

Ora, in un mondo normale questa sarebbe la notizia di apertura di tutti i giornali e le televisioni e tutti i nostri "esperti" membri delle varie task force si sarebbero precipitati in Oceania a farsi spiegare da taiwanesi, australiani e neozelandesi come hanno fatto a domare così efficacemente il "mostro". Invece, non solo nulla di tutto ciò è accaduto, ma i paesi suddetti non vengono mai nemmeno nominati, salvo per annunciare in tono allarmistico e allarmato che la loro situazione "preoccupa" quando viene occasionalmente scoperto qualche piccolo focolaio, in genere limitato a poche decine di persone (il che però non viene mai detto, così come non viene mai detto il numero incredibilmente basso dei loro morti).

La ragione di tale scandalosa omertà è che il confronto, se venisse fatto, sarebbe devastante per le nostre classi dirigenti, dato che questa enorme differenza, anzi, questo vero e proprio abisso non è dovuto a fattori tecnologici, bensì esclusivamente politici. Infatti la nostra tecnologia (tutta, non solo quella medica) è in generale assai più lenta di quanto siamo abituati a credere, in parte per una sorta di "mitizzazione" operata da certa divulgazione scientifica, ma anche per colpa di certi film di fantascienza (la cui influenza non è assolutamente da sottovalutare¹¹), dove quando l'eroe di turno è impegnato a sventare qualche minaccia batteriologica, naturale o artificiale che sia, sembra sempre che il problema sia solo quello di mettere le mani sul virus responsabile, dopodiché nel giro di tre ore si trova la cura e/o il vaccino. Invece la realtà, come abbiamo visto, è esattamente opposta: isolare il virus è stato relativamente facile e rapido, mentre trovare il modo di fregarlo è una questione molto più complicata e soprattutto molto più lunga.

Perciò se la tecnologia non ci ha aiutati a evitare il disastro non è perché “eravamo impreparati”, come molti continuano stolidamente a ripetere (non saprei dire se per tentare di scusare i propri inescusabili errori o perché davvero non ci hanno ancora capito nulla), ma semplicemente perché non poteva farlo, e non potrà farlo nemmeno la prossima volta, per quanto possiamo “prepararci”, perché la tecnologia ha bisogno di tempo per evolversi e produrre le soluzioni adatte. La verità, perciò, è che di fronte a minacce che si diffondono molto rapidamente la prima risposta non può che venire dalla politica: e proprio l’esperienza dei suddetti paesi “virtuosi” dimostra che essa può essere molto efficace, se si basa sul buon senso e la buona organizzazione (a cui certo può contribuire anche la tecnologia già esistente, ma solo come strumento ausiliario e non come fattore principale).

I fattori decisivi sono stati essenzialmente due, entrambi abbastanza ovvi: rapida chiusura delle frontiere (che ha drasticamente ridotto il numero di focolai iniziali, il che ha permesso di metterli sotto controllo rapidamente e con relativa facilità) e campagna di tamponi su vasta scala (che ha permesso di scoprire e isolare anche gran parte degli asintomatici). Al contrario, nessuno dei paesi che sono stati colpiti più duramente, a cominciare dall’Italia¹², ha ritenuto di doverlo fare fino a quando non è stato troppo tardi.

Il motivo è anche qui strettamente politico, ma stavolta in senso negativo: infatti la OMS giudicava “inutili” tali misure e i paesi più progrediti sono purtroppo anche i più pronti ad inchinarsi ai dettami del politically correct, tra i quali c’è l’obbligo di considerare per definizione “buone” le organizzazioni internazionali e “affidabili” le loro indicazioni anche se l’esperienza dimostra il contrario, come è appunto il caso della OMS, che non ne ha mai azzeccata una in tutta la sua inutile esistenza (come peraltro tutte le agenzie dell’ONU e anche l’ONU stessa), composta com’è da burocrati inetti, arrivisti e presuntuosi, spesso in flagrante conflitto di interessi, dato che molti di loro lavorano anche per le principali industrie farmaceutiche, e usi da sempre ad andare a braccetto con i peggiori dittatori del pianeta¹³, tra cui anche quelli della Cina, che solo noi europei ci ostiniamo assurdamente a considerare un paese normale¹⁴ (forse anche perché la Cina finanzia gran parte del debito pubblico mondiale e quindi contribuisce a tenere in piedi le nostre barcollanti economie...).

E “normali” non sono neanche gli errori che sono stati commessi, dato che non hanno semplicemente portato i nostri governi a gestire male il disastro, ma sono stati essi stessi la causa diretta del disastro. Bisogna essere molto chiari su questo, perché qui siamo di fronte al più grave scandalo di tutta la storia delle democrazie occidentali. Tuttavia, per quanto dura, anche questa può essere una lezione importante da imparare e da applicare anche ad altre situazioni, poiché, come si è già accennato, quanto abbiamo detto al proposito non vale solo per la tecnologia medica, bensì per la tecnologia in generale. E anch’essa ci dice, una volta ancora, che da un punto di vista abbiamo certamente bisogno di più tecnologia, perché quella attuale non basta a far fronte a tutte le possibili nuove minacce, ma da un altro punto di vista abbiamo invece bisogno di meno tecnologia, nel senso che non sempre è possibile affidarsi solamente ad essa e quando ciò accade diventa vitale saper prendere le decisioni giuste a livello politico.

Paolo Musso

(Professore Associato di Filosofia Teoretica presso l’Università dell’Insubria di Varese – Docente di Fondamenti della modernità e di Scienza e fantascienza nei media e nella letteratura – Corso di laurea in Scienze della Comunicazione)

Note

1. Tale definizione, derivata dalla scienza dei sistemi non lineari e introdotta inizialmente dal grande chimico (russo di nascita, ma vissuto sempre in Belgio) Ilya Prigogine (1917-2003), è oggi accettata praticamente da tutti i biologi.

2. Queste immagini fuorvianti vengono tutte, consapevolmente o meno, dalla cosiddetta "ipotesi Gaia" di James Lovelock (1919-vivente), che intende la Terra come una sorta di super-organismo, riesumando, contro ogni evidenza scientifica, una vecchia idea pre-scientifica di origine neoplatonica. Con questo non sto ovviamente negando che i nostri comportamenti sconsiderati possano provocare reazioni molto sgradevoli, innanzitutto per noi stessi (la Terra e la vita in generale – anche se non le singole specie – hanno la pelle molto più dura della nostra e, checché se ne dica, non sono minimamente messe a rischio dalle nostre attività): dico solo che queste analogie grossolane e superficiali non ci aiutano a comprendere meglio ciò che accade, anzi, ci confondono ancor più le idee.

3. Una multinazionale è semplicemente una «impresa che opera in più Stati, nei quali possiede centri di produzione o di distribuzione (sussidiarie o succursali), ma il cui nucleo di direzione strategica (casa madre) rimane nel Paese di origine» (Dizionario di Economia Treccani), il che di per sé non implica nulla di intrinsecamente tenebroso o maligno. È chiaro che tale caratteristica può conferirle un certo peso politico nei suddetti paesi, ma non sempre è così (la FIAT, per esempio, ha influenzato la nostra politica molto più quando operava solo in Italia che non da quando è diventata multinazionale) e non sempre ciò ha conseguenze negative.

4. Di cui in Italia (e solo in Italia) sembra non fregare niente a nessuno, mentre non solo è l'investimento che dà i maggiori ritorni in assoluto (almeno in un paese tecnologicamente avanzato come il nostro), ma è anche un investimento che dà almeno una parte di tali ritorni in tempi molto brevi: per esempio, avere un numero maggiore di ricercatori nelle nostre università (che, nonostante trent'anni di tentativi ministeriali – rigorosamente bipartisan – di distruggerle, sono ancora tra le migliori del mondo) permetterebbe da subito di vincere un numero molto maggiore di gare internazionali con i relativi finanziamenti.

5. Lo Stato italiano spende oltre 10 miliardi di euro all'anno per finanziare l'installazione di pannelli solari, facendoli pagare a chi non li installa: chiaro che poi chi li installa li trova convenienti, ma se lo fossero davvero, evidentemente non ci sarebbe bisogno dei sussidi statali. La spesa (che è una vera e propria tassa occulta) si trova alla voce Oneri di sistema, che rappresenta da sola circa il 40% della bolletta della luce e, molto significativamente, non spiega di cosa realmente si tratta, perché ciò farebbe prevedibilmente infuriare la maggior parte dei cittadini. Recentemente, Bjørn Lomborg ha calcolato che rendere competitive le energie rinnovabili costerebbe circa 100 miliardi di euro: sarebbe quindi sufficiente prendere questi 10 miliardi di sussidi sostanzialmente inutili e girarli alle università perché entro 10 anni l'Italia diventasse il paese leader nel mondo in questo campo (e non solo in questo). Purtroppo, però, quando i politici, sia italiani che europei, parlano di green economy sembrano intenderla quasi esclusivamente nel senso di continuare coi sussidi. Per un'analisi approfondita dell'intera questione si veda il sito di Lomborg (<https://www.lomborg.com/>).

6. Esso infatti ha avuto diverse formulazioni, essendo stato inizialmente concepito come un principio che vieta la conversione totale dell'energia termica in energia meccanica, per poi acquisire una generalità sempre maggiore, finché alla fine dell'Ottocento, grazie a Boltzmann, che ne comprese finalmente la natura più profonda, si trasformò in un principio fondamentale di tutta la realtà fisica. Per approfondire si veda Paolo Musso, *La scienza e l'idea di ragione. Scienza, filosofia e religione da Galileo ai buchi neri e oltre* (2a ed. rivista e ampliata), Mimesis, Milano-Udine 2019, § 3.4-3.6.

7. In questo senso, i teorici della "decrescita felice" non hanno poi tutti i torti, anche se spesso mostrano di non avere chiara la distinzione tra aumento delle tecniche e aumento degli oggetti. Inoltre, resta il gravissimo problema di come renderla davvero "felice" nell'ambito di un sistema economico (e in particolare finanziario) che è invece costruito, non solo teoricamente, ma purtroppo anche praticamente, sull'assurdo presupposto di una crescita infinita. Ma questo, per quanto importante, è un problema di altra natura, che non fa parte del nostro tema, per cui non lo affronteremo in questa sede. Voglio però almeno notare che al proposito Papa Francesco è stato sempre tanto chiaro quanto in genere male interpretato, dato che ha sempre detto con estrema chiarezza, a cominciare dalla *Laudato si'*, che le ingiustizie sociali vengono oggi causate essenzialmente dai meccanismi della finanza, che è una denuncia molto specifica (e molto azzeccata) e non una critica generalizzata all'economia di mercato in quanto tale.

8. Non ho mai provato a fare calcoli, ma a occhio e croce direi che le emissioni inquinanti delle auto si ridurrebbero di almeno un buon 30%, senza contare tutte quelle che verrebbero risparmiate indirettamente, riducendo drasticamente (almeno dell'80%) il numero di auto in circolazione, per ciascuna delle quali si produce inquinamento sia quando viene costruita che quando viene rottamata. Sarebbe interessante se qualcuno più competente in materia provasse a fare dei calcoli precisi, per vedere quanto questo inciderebbe sul totale delle emissioni di gas serra: sono pronto a scommettere una cifra non puramente simbolica che l'effetto sarebbe molto più consistente e soprattutto molto più rapido di quello di qualsiasi altro rimedio sin qui immaginato.

9. Addirittura, nei giorni scorsi Ranieri Guerra, direttore aggiunto della OMS, con sovrano sprezzo del ridicolo, nonché del senso di responsabilità (cosa a cui, data l'istituzione per cui lavora, dev'essere abituato), è arrivato al punto di paragonare il Coronavirus alla famigerata Spagnola del 1918, che, su una popolazione di 2 miliardi, contagiò 500 milioni di persone (cioè 1 su 4) e ne uccise 50 milioni (cioè 1 su 40), mentre il Coronavirus, su una popolazione di 7 miliardi, finora ne ha contagiate 10 milioni (1 su 700) e ne ha uccise 500.000 (1 su 14.000), tanto che è perfino lecito dubitare che sia corretto applicargli la denominazione di "pandemia". Solo per dare un termine di paragone, la malaria uccide circa lo stesso numero di persone ogni anno (e non solo una tantum come il Coronavirus) e nel 2018 aveva contagiato 228 milioni di persone (dati ufficiali della stessa OMS). Solo che la malaria fa strage soltanto nel Terzo Mondo e quindi non importa a nessuno, così come non gliene sarebbe importato a nessuno del Coronavirus se non fosse arrivato in Europa.

10. Ma anche tutti i paesi scandinavi meno la Svezia, nonché tutti quelli dell'Europa dell'Est e dei Balcani, compresa la disastrosa Grecia, hanno avuto poche decine o al massimo poche centinaia di morti, a volte senza neanche chiudere le scuole. Per un'analisi più sistematica rimando al mio articolo. Il numero di morti in rapporto alla popolazione è l'unico indicatore oggettivo sull'andamento dell'epidemia, dato che il numero dei contagi dipende troppo dai diversi metodi di rilevamento. Per esempio, gli USA hanno il doppio dei nostri contagi in rapporto alla popolazione, ma solo la metà dei morti: siccome non c'è nessuna ragione evidente per cui negli USA il virus dovrebbe essere 4 volte meno letale, è verosimile che la differenza nel numero dei contagi dipenda dal fatto che lì è stato fatto un numero maggiore di controlli. Che invece la OMS valuti i paesi come più o meno colpiti in base al numero dei contagi rilevati è un ulteriore segno della sua poca serietà, nonché, probabilmente, anche di un atteggiamento "vendicativo", dato che tale criterio penalizza, facendoli apparire meno efficienti, i paesi che non hanno seguito l'indicazione della stessa OMS di fare i test solo su chi manifesta sintomi evidenti della malattia.

11. Basti pensare che circa il 10% dei lettori di Dan Brown crede che alla base dei suoi deliranti racconti ci sia un fondo di verità, oppure a come non solo la gente comune, ma perfino moltissimi scienziati, illustri e meno illustri, si siano bevuti come oro colato la folle pseudoscienza di Interstellar (vedi il mio articolo <https://www.ilsussidiario.net/news/scienze/2014/11/18/fantascienza-quel-buco-nero-di-interstellar-che-ha-inghiottito-anche-la-scienza/555617/>). Ma anche in molte serie televisive poliziesche vediamo regolarmente fare nel giro di poche ore esami complicatissimi, che nella realtà richiederebbero giorni, se non addirittura settimane.

12. E questo benché i governatori delle Regioni del Nord avessero esplicitamente chiesto la chiusura delle frontiere, venendo zittiti non con argomentazioni scientifiche, ma con una raffica di insulti, il più moderato dei quali era "antieuropeisti", per passare quindi a "razzisti" e perfino a "fascisti". Che poi anche loro, nella successiva gestione della crisi, abbiano commesso gravi errori è vero, ma è un altro discorso e ha comunque un peso specifico inferiore, dato che la maggiore o minore tempestività nel chiudere le frontiere è stata ovunque il fattore discriminante. Anche i tamponi a tappeto hanno dato ottimi risultati nell'unica Regione in cui si sono fatti, cioè il Veneto, grazie al suo governatore Luca Zaia, che però per questo si è dovuto scontrare duramente con il governo e i suoi vanesi e presuntuosi "esperti", completamente succubi delle disastrose indicazioni della OMS e incapaci di prendersi qualsiasi responsabilità.

13. Basti dire che il suo attuale direttore, l'etiopio Tedros Adhanom Ghebreyesus, cioè quel gentiluomo che da alcuni mesi in qua pretende di insegnarci come dovremmo vivere e magari anche come dovremmo pensare, è membro del Fronte di Liberazione del Tigri, un partito che si proclama orgogliosamente "marxista-leninista", cioè, in parole povere, ha come programma politico l'instaurazione in Etiopia di una dittatura comunista di stampo sovietico. Inoltre, da direttore della OMS ha nominato suo "ambasciatore di buona volontà" Robert Mugabe, dittatore comunista dello Zimbabwe andato al potere nel 1982 con un colpo di Stato appoggiato da soldati inviati dal dittatore comunista nordcoreano Kim Il-sung. Come se non bastasse, nella mappa del contagio pubblicata sul sito ufficiale della OMS (<https://covid19.who.int/>) se si clicca su Taiwan non appaiono i suoi dati, bensì – incredibile ma vero! – quelli della Cina: quindi, evidentemente, per il signor Ghebreyesus e i suoi accoliti Taiwan va considerata parte integrante della Cina, proprio come rivendica da sempre la dittatura comunista al potere in quel paese, benché nessun'altra nazione civile abbia mai accettato tale pretesa. E poi c'è ancora qualcuno che non capisce perché mai la OMS sia stata così arrendevole di fronte alle balle cosmiche e ai maldestri tentativi di insabbiamento operati dai cinesi nella prima fase dell'epidemia...

14. Non dimentichiamo infatti che il “miracolo economico” cinese è stato in gran parte costruito su uno sfruttamento delle risorse naturali molto più selvaggio di quanto abbia mai fatto qualsiasi paese capitalista (la “conversione” della Cina all’ecologismo è molto recente ed è iniziata solo quando ha cominciato a diventare un business), nonché sulla pirateria di Stato e sullo schiavismo di Stato. È noto, infatti (anche se tutti preferiscono far finta di niente), che il governo cinese ha non solo consentito, ma organizzato direttamente la contraffazione di migliaia di marchi di qualità, a cominciare proprio da quelli del made in Italy, mentre ha tenuto basso il costo della manodopera utilizzando come schiavi addetti ai lavori più pericolosi milioni di prigionieri politici (oltretutto spesso solo presunti tali, dato che secondo molti dissidenti nei campi di concentramento cinesi ci sono moltissime persone che sono state arrestate senza alcuna ragione, solo ed esclusivamente per essere usate come schiavi).